

anche discendere la sua rimozione dal DAP proprio dalla sua contrarietà ad alleggerire il 41-*bis*, non riscontrabile in alcun documento. Mentre rimane il fatto che Amato, dopo aver lasciato il DAP abbia assunto la difesa di Vito Ciancimino e di Giuseppe Madonia, cioè di chi trattava per eliminare il 41-*bis* e di uno dei capi di «cosa nostra» che avevano dato ordine di trattare con quello scopo.

Sta di fatto che le modifiche richieste da Amato non vengono prese in considerazione, mentre si avviano le procedure che porteranno alla sua sostituzione con Adalberto Capriotti, che avverrà materialmente alla fine di maggio del 1993. Da quel momento in poi quasi ogni documento del DAP proporrà misure per attenuare o ridurre il 41-*bis*. È anche vero che nel primo periodo di vita del provvedimento la selezione dei soggetti in carcere a cui veniva applicato era stata fatta in modo approssimativo e l'alto numero di detenuti sottoposti al 41-*bis* comprendeva soggetti che con la mafia non avevano a che fare e che erano rientrati negli elenchi più per la loro indisciplina carceraria che per altro.

Il 9 maggio 1993, in un'omelia ad Agrigento, Giovanni Paolo II attacca la mafia. Per alcuni è una delle possibili motivazioni della scelta successiva di colpire con le bombe alcune importanti basiliche.

Il 14 maggio 1993 «cosa nostra» mette in atto un attentato per uccidere Maurizio Costanzo (autobomba in Via Fauro a Roma). Fallisce per un ritardo nello scoppio causato dal telecomando e per un muro di una scuola che fece da protezione all'auto, che era anche blindata.

Malgrado Costanzo subito dopo la strage abbia sostenuto di non credere di poter essere lui l'obiettivo della bomba, fin dall'inizio le indagini hanno percorso quella strada, e lo stesso Ministro dell'Interno dell'epoca, Nicola Mancino, nella sua relazione al Parlamento del 18 maggio 1993 ha sostenuto questa ipotesi. Certo è che molti collaboratori di giustizia hanno parlato di una decisione di uccidere Costanzo presa fin dall'inizio del 1992.

Il 15 maggio 1993 viene revocato a 121 detenuti (alcuni anche non mafiosi) il 41-*bis* (comma 2). Anche se la coincidenza tra l'attentato ed i provvedimenti di revoca appare singolare, è probabile che il provvedimento fosse già stato adottato nei giorni precedenti, in quanto le procedure erano piuttosto lunghe e farraginose. Nel suo intervento Lei ha parlato di 41-*bis*, comma 1 tolto ad alcuni istituti di pena. Credo sia solo un errore materiale, ma è bene precisare: perché su questa materia ci sono già state molte imprecisioni.

Il 18 maggio 1993 viene arrestato Nitto Santapaola, capo di «cosa nostra» a Catania, ed il 23 maggio 1993, Francesco Tagliavia, all'epoca uno degli uomini incaricati di seguire l'organizzazione delle stragi in continente anche se Tagliavia verrà inquisito e condannato per le stragi solo nel 2011, dopo la collaborazione di Spatuzza. Recentemente un detenuto, Cattafi, ha sostenuto di essere stato incaricato da Di Maggio di contattare Santapaola senza però al momento fornire nessun elemento sostanziale a riprova delle sue parole.

Il 27 maggio 1993 una bomba a Firenze (in via dei Georgofili) causa 5 morti e 48 feriti. Secondo le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia la bomba non avrebbe dovuto provocare morti ma solo danni al museo degli Uffizi, ma la scarsa conoscenza dei luoghi e i pochi sopralluoghi fecero mettere l'autobomba in un posto diverso da quello previsto. Anche se così fosse, l'alto potenziale dell'ordigno non poteva che prevedere, comunque, che venissero causati morti e feriti.

Un'altra dimenticanza riscontrata nelle comunicazioni del Presidente è l'autobomba in via dei Sabini a Roma. Il 2 giugno 1993, a 100 metri da Palazzo Chigi, viene scoperta (o fatta scoprire) prima dell'esplosione un'autobomba. Anche qui siamo davanti ad un mistero su cui non si trova nessuna spiegazione nelle indagini, tra l'altro nessun collaboratore ne parla, o sa a chi attribuirlo all'interno della mafia. Alle 11 di mattina del 2 giugno 1993 due carabinieri «scoprono» una 500 parcheggiata in via dei Sabini, di lato alla galleria Alberto Sordi (all'epoca si chiamava galleria Colonna), nel centro di Roma, con all'interno una scatola di cartone da cui sporge un'antenna. Il dubbio sull'autenticità della scoperta è presente fin dall'inizio, sia sugli organi di informazione che all'interno degli organismi investigativi. Si tratta di una 500 in cattivo stato, rubata il giorno prima, probabilmente parcheggiata in via dei Sabini durante la notte. All'interno del pacco sospetto vi sono circa 700 gr. di T4 (un esplosivo molto potente) con vari reagenti, una bomba che avrebbe potuto fare molte vittime se fosse esplosa durante la mattinata. La bomba non esplose perché il ricevitore che l'avrebbe dovuta attivare risulta scarico per un difetto nell'assemblaggio. A sollevare dubbi sulla matrice mafiosa dell'attentato è il fatto che nell'attentato di Firenze ed in quello di via Fauro a Roma, pur avendo utilizzato modalità simili, era stato realizzato un meccanismo di comando a distanza altamente professionale, mentre per questa bomba il dispositivo è apparso più rudimentale e per il telecomando sono state utilizzate le stesse frequenze dei radioamatori.

Negli stessi giorni avviene anche il passaggio di consegne al DAP tra Amato e Capriotti. Sulla nomina di Capriotti, e su quella del suo vice Francesco Di Maggio, ci sono alcuni punti non chiariti fino in fondo: mentre appare ormai chiaro che la nomina di Capriotti avvenne su suggerimento al ministro Conso da parte del cappellano delle carceri interpellato dal presidente Scalfaro, non è chiaro come si giunse alla nomina di Di Maggio essendosi ormai appurato che al momento della nomina si dovette trovare un escamotage giuridico per consentirla, non avendo Di Maggio il grado necessario in magistratura per ricoprire quell'incarico.

Nel giugno 1993 c'è il primo sopralluogo di Spatuzza per un attentato da fare allo stadio Olimpico di Roma.

Il 27 luglio 1993 esplose un'autobomba a Milano (via Palestro) provocando 5 morti. Anche qui secondo i collaboratori non erano previste vittime, ma il cattivo funzionamento dell'innesco aveva richiamato sul luogo il vigile ed i pompieri. Anche qui però che l'attentato fosse stato pensato come una possibile strage è evidente.

Nella notte tra il 27 e il 28 luglio 1993 esplodono due bombe a Roma (S. Giovanni in Laterano, S. Giorgio al Velabro). Si sospetta che fosse previsto anche un attentato contro la Torre di Pisa (l'esplosivo che si pensa dovesse essere usato per questo attentato viene ritrovato a Formello il 14 aprile 1994), nella stessa notte si verifica un black out alla Presidenza del Consiglio (definito dalla procura di Roma dovuto a «cause tecniche di tipo accidentale»)

Il 29 luglio 1993 si suicida in carcere Nino Gioé, uno dei responsabili della strage di Capaci, (secondo la Procura di Firenze doveva essere lui l'incaricato dell'attentato alla Torre di Pisa). Il suicidio sembra sia dovuto al fatto di aver scoperto di essere stato intercettato mentre parlava dell'attentato di Capaci e di alcuni boss.

L'11 settembre 1993 esplode un'autobomba davanti la caserma dei carabinieri di Gravina (CT) 2 carabinieri sono feriti gravemente.

Tra il giugno e l'ottobre del 1993 inizia a nascere il movimento politico Forza Italia, sia con riunioni di vertice di Silvio Berlusconi con esponenti dell'informazione e dell'imprenditoria, sia con incontri sui territori dei vari uomini coordinati da Marcello Dell'Utri.

Nel mese di ottobre 1993 Tullio Cannella cerca di creare Sicilia Libera.

Il 2 novembre 1993 non vengono rinnovati circa 300 decreti di 41-bis. Di tutte le mancate proroghe è sicuramente la più sospetta. Giunge al termine di un periodo in cui molti degli apparati di sicurezza hanno indicato nel 41-bis uno degli elementi scatenanti delle stragi del 1993: ne parlano rapporti dei servizi e dello SCO, se ne parla nelle riunioni del Comitato Nazionale per l'Ordine e la Sicurezza immediatamente successivi alle stragi di Milano e Roma, all'interno del DAP il vice direttore Di Maggio parla dei problemi dei detenuti mafiosi con il colonnello Mori proprio la mattina del 27 luglio. La procedura per la valutazione sembra svolgersi in pochi giorni, addirittura la procura di Palermo viene interpellata per un parere solo il 29 ottobre ed il suo parere negativo non viene tenuto in considerazione. Forse non viene neanche portato all'attenzione del ministro Conso che, comunque, in audizione in Commissione Antimafia ha sostenuto di aver preso la decisione sulla mancata proroga in solitudine e sperando di contribuire così ad evitare altre stragi. Lo stesso Ministro ha escluso che questo atto fosse intervenuto nell'ambito di una trattativa, ma che fosse soltanto il frutto di una sua valutazione.

Non è chiaro in realtà che tipo di contatti fossero in corso in quel momento tra «cosa nostra» ed esponenti delle Istituzioni, della politica, dell'economia e delle forze di polizia. Appare indubbio che «cosa nostra» ha ormai visto sfumare la sua sostanziale impunità, che non era stata scalfita neanche negli anni 70-80 dopo la stagione degli omicidi di tanti onesti poliziotti, magistrati ed uomini politici, culminata negli assassini di La Torre e Dalla Chiesa. Più di un magistrato, a partire da Piero Grasso, ha parlato di più trattative in corso, come pure della presenza di entità esterne nella pianificazione e realizzazione delle stragi, ma l'unica su cui ci siano state reali acquisizioni materiali è quella tra i ROS e Cianci-

mino. Tra l'altro di questa trattativa ci sarebbe anche il documento di mediazione, il famoso «papello», ma dei suoi numerosi punti uno solo sembrerebbe aver attivato una qualche attenzione reale: l'attenuazione del 41-*bis*. Nella realtà delle cose è pur vero che ci furono molte mancate proroghe del 41-*bis*, ma è anche vero che tutti i più importanti capi, noti all'epoca, rimasero sotto il regime restrittivo. Ecco che condividiamo le perplessità espresse dal presidente Pisanu in merito al fatto che l'allentamento del 41-*bis* abbia giocato un ruolo dirimente come oggetto unico della trattativa. Bisogna necessariamente porsi la domanda se sia pensabile che «cosa nostra» abbia scatenato una strategia stragista di tali dimensioni solo per ottenere che alcuni boss uscissero dal regime del 41-*bis* (peraltro restando sempre in carcere, non certo ottenendo la libertà o sconti di pena): appare molto più logico che la questione a cui «cosa nostra» teneva di più era la ricerca di nuovi referenti e contatti politici, e forse in questa fase la strategia stragista si sia incrociata (scambiandosi di volta in volta «favori») con altre strategie che miravano a destabilizzare il Paese in una fase di grande cambiamento.

In questa ottica si inserisce il fallito attentato allo stadio Olimpico di Roma il 23 gennaio del 1994, una domenica in cui all'Olimpico si è giocata Lazio-Parma per il campionato di serie A. Fallì, a quanto risulta al momento, per un malfunzionamento del telecomando che doveva innescare la bomba. Se la bomba fosse esplosa non è neppure possibile immaginare quante vittime avrebbe potuto fare: sull'auto imbottita di esplosivo ad alto potenziale erano stati caricati anche dei tondini di ferro, in maniera da amplificare l'effetto e fare vittime anche a centinaia di metri di distanza. La macchina era stata parcheggiata in via dei Gladiatori, un viale che dallo stadio, costeggiando i campi da tennis del Foro Italico dal lato opposto al Tevere, porta verso i parcheggi e le fermate degli autobus che portano verso il rione Prati. Chiunque sia stato ad una partita all'Olimpico sa quanta gente percorre quelle strade al termine della gara. L'obiettivo principale pare fossero i carabinieri che abitualmente parcheggiavano i pullman in quel viale. Anche su questo episodio le indagini hanno ricevuto nuovi impulsi dalle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza, che partecipò direttamente alla preparazione dell'attentato ed alla rimozione dell'auto dopo la mancata esplosione.

Secondo le dichiarazioni di Spatuzza l'attentato non fu ripetuto, e la campagna stragista si fermò, perché Giuseppe Graviano, il boss mafioso che con il fratello Filippo è ritenuto l'organizzatore sul terreno dell'intera campagna, gli disse, in una conversazione al bar Dooney su via Veneto a Roma, di aver ottenuto tutto quello che voleva grazie ai contatti con Dell'Utri e, tramite lui, con Berlusconi. Neppure dopo il loro arresto (a cui fece seguito immediato il 41-*bis* firmato dal ministro Conso), avvenuto solo pochi giorni dopo, i Graviano dettero più segnali di procedere con attentati così devastanti.

Infatti, il 27 gennaio 1994 a Milano vengono arrestati, all'interno della trattoria «Da Gigi il Cacciatore», i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano. Insieme a loro vengono tratti in arresto anche i cognati Salvatore

Spataro e Giuseppe D'Agostino. Spatuzza sostiene che D'Agostino aveva chiesto ai Graviano di aiutarlo per avere un contatto con Dell'Utri per far avere un provino al Milan al figlio Gaetano (attualmente giocatore in serie A) provino che si sarebbe tenuto proprio quel giorno.

Se dunque lo scopo non era (o non era principalmente) il 41-*bis*, rimane ancora da capire quale sia stato il vero obiettivo della stagione stragista.

Resta anche confermato dai documenti presenti in Commissione che anche il Governo successivo a quello Ciampi, presieduto da Silvio Berlusconi, fu pienamente a conoscenza dei mancati rinnovi e non si attivò in alcun modo per sottoporre nuovamente al 41-*bis* chi ne era uscito.

Resta credibile, ed avvalorato da molti elementi, che dopo l'uccisione di Lima nel mondo politico a lui più vicino, la Democrazia cristiana della Sicilia, ci furono molte tensioni e, probabilmente, ci fu chi si mosse per contattare i vertici di «cosa nostra». Altrettanto evidente è che «cosa nostra» in pochi mesi cambiò strategia, anche se mantenne gli obiettivi: cioè passò dalla volontà di vendicarsi contro chi non aveva mantenuto la parola (soprattutto nel mondo politico ed imprenditoriale siciliano) e contro i suoi maggiori nemici (Falcone e Borsellino per primi), alla volontà di farlo anche con una strategia terroristica. È questo il primo nodo da sciogliere: chi spinse «cosa nostra» su questa strada? Su questo non si sono fatti passi avanti significativi e ci auguriamo che le indagini delle varie procure possano continuare a fornire nuovi elementi.

Nelle Sue conclusioni, Signor Presidente, nel sintetizzare i lavori eseguiti dalle diverse procure, evidenzia quanto lo Stato abbia fatto nel contrasto alla mafia negli anni successivi alle vicende stragiste. Devo sottolineare che si è limitato ad indicare solo fatti apparentemente negativi posti in essere dal governo Prodi e fatti positivi (quale l'arresto di Bernardo Provenzano) posti in essere sotto il governo Berlusconi, rappresentazione che mi pare tirata e distorta.

Bisogna purtroppo ammettere che la presenza mafiosa nel territorio dello Stato non si è poi così indebolita dal momento che:

a) se confrontiamo le richieste contenute nel «secondo papello» possiamo agevolmente verificare come parte di esse sono state nel tempo accolte, talvolta in modo subdolo ed indiretto, attraverso riforme normative per lo più varate sotto i governi Berlusconi dalla seconda metà degli anni '90 in poi, mentre in alcuni casi proposte di legge presentate dagli avvocati di alcuni mafiosi eletti in parlamento nelle file di Forza Italia sono state bloccate solo dalla netta opposizione degli altri partiti. Non bisogna ad esempio dimenticare che tra il 2002 ed il 2003 nel 41-*bis* si era aperta una falla giurisdizionale a seguito della legge di stabilizzazione che stava consentendo a centinaia di mafiosi di ottenere la cancellazione del regime carcerario speciale e che tale vicenda fu portata alla luce e bloccata solo da una relazione del sen. Maritati approvata in questa Commissione;

b) il fatto che «cosa nostra» sia diventata in tempi recenti meno visibile non sta certo a significare che si è indebolita potendo aver semplicemente cambiato strategia;

c) si è consentito nel contempo lo sviluppo di altre organizzazioni di stampo mafioso che, anche recenti indagini hanno portato ad accertare, si sono inserite nei principali gangli economici e politici del nostro Paese.

E poi resta il nodo della trattativa: ci fu chi nelle Istituzioni mandò segnali o diede incarico di contattare «cosa nostra»? Su questo credo che in questa legislatura abbiamo fatto dei passi avanti: ma ancora troppe domande restano inevase. Ecco perché non è il caso di adottare toni troppo minimalisti. Certamente in alcuni pezzi delle Forze di polizia, molto probabilmente nel ROS dei Carabinieri ma non solo, si è fatta strada la volontà ed il convincimento di poter fermare le stragi con una strategia di «contatto» con i vertici di «cosa nostra». Da altre parti si sarà valutato e ne abbiamo tracce che, pur mantenendo la linea della fermezza nel contrasto ai grandi capi mafiosi si potesse indebolire il loro potere anche con un atteggiamento meno rigido sul 41-*bis*.

Quello che resta non chiarito, è perché le stragi si siano interrotte, quale fosse il reale obiettivo di «cosa nostra» e se la divisione tra Riina e Provenzano possa anche aver indotto ad un atteggiamento diverso verso Provenzano, favorendone anche altri 13 anni di latitanza dopo le stragi. È evidente che questo presuppone che con lo stesso Provenzano ci siano stati contatti già durante la stagione delle stragi in continente.

Rimaniamo convinti che almeno fino al gennaio '94 ci siano stati contatti con i fratelli Graviano e che dunque le trattative non si concluderono sul finire del '93 come da Lei precisato.

In sintesi: trattativa ci fu. È plausibile ritenere che non ci fu avallo politico-istituzionale, se non da parte di singoli politici.

Tutto questo oggi ci sembra il frutto più pericoloso di quella stagione, un fardello di cui dobbiamo con franchezza liberarci dicendo che sono state scelte sbagliate. Scelte che non hanno tenuto nel debito conto lo stesso ultimo insegnamento che proprio Borsellino fece nel suo intervento pubblico ad un mese dalla strage di Capaci, quando affermò che per saldare il debito che tutti noi avevamo, ed abbiamo, nei confronti delle vittime delle mafie dobbiamo saper applicare in toto i valori in cui crediamo ed esserne disposti a pagare il prezzo. Forse chi ha fatto quelle scelte era in buona fede, forse no, ma ha sbagliato e noi dobbiamo dirlo con chiarezza, senza timori, perché è evidente che solo se siamo chiari anche con chi ha fatto quelle scelte in buona fede possiamo con più forza condannare ed indicare le responsabilità politiche di chi ha scelto di essere stabilmente in contatto con le mafie, di trarre sicurezza per se e vantaggi imprenditoriali dalla forza intimidatrice di «cosa nostra», di costruire una stagione che l'intero paese vuole buttarsi alle spalle senza però dimenticarla.

ALLEGATO 3

Intervento scritto consegnato dal senatore Giuseppe Lumia

Sulle stragi 92/93 la Commissione parlamentare antimafia è chiamata a dare il meglio di sé. Il Paese merita risposte più puntuali da un'inchiesta che ha la finalità di individuare le responsabilità politiche con rigore e autonomia dalle nostre stesse appartenenze politiche e con la massima severità, tenuto conto che la sfida contro cosa nostra e le altre mafie attiene ai doveri più alti dell'agire democratico. La trattativa, o meglio le trattative, sono ormai un dato difficilmente oscurabile. L'approccio negazionista è smentito continuamente dalle acquisizioni che pure in questa Commissione parlamentare antimafia abbiamo potuto svolgere. Anche la stessa impostazione minimalista non regge di fronte a una serie di dati che, non solo in sede giudiziaria ma anche nei lavori della nostra Commissione, emerge nella loro tragica evidenza.

A distanza di poco più di quindici anni dalle stragi eseguite da cosa nostra nel 1992-93 a mettere in discussione taluni risultati cui si era giunti nella ricostruzione dei fatti in sede giudiziaria, furono, tra l'altro, le dichiarazioni rese all'autorità giudiziaria dal collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza. Furono proprio le sue rivelazioni a dare il via a nuovi approfondimenti sia sulle modalità esecutive della strage di via D'Amelio del 19 luglio 1992 sia sullo scenario nel quale si era sviluppata l'azione violenta di cosa nostra e sull'interlocuzione che contemporaneamente quell'organizzazione criminale aveva instaurato con esponenti del mondo politico, istituzionale e imprenditoriale del paese.

Ne derivarono nuovi impulsi che hanno condotto le Procure della Repubblica di Caltanissetta, Firenze e Palermo ad avviare nuove, alle volte eclatanti, iniziative processuali.

Dalle parti più sensibili della società italiana si avvertì la necessità di uno sforzo, per certi versi inedito, di fare luce sul biennio nel quale, in contemporanea con la scelta stragista di cosa nostra, era tramontata la cosiddetta prima Repubblica e aveva preso le mosse quella che convenzionalmente è stata indicata come seconda Repubblica. Si capì che si era di fronte a una vera e propria questione nodale della nostra democrazia: la maturità del nostro sistema democratico derivava, e deriva, dalla capacità di appropriarsi una volta per tutte della verità, senza zone d'ombra e senza sconti.

A questa domanda di verità da parte del Paese – che è un bisogno di verità giudiziaria, di verità politica e di verità storica – si trova a rispondere oggi questa Commissione parlamentare, all'esito dell'attività che si è sviluppata a partire dal 2010. Ciò deve fare nel più assoluto rispetto dell'autonomia e dell'indipendenza degli organi giurisdizionali ai quali compete la ricostruzione dei fatti in sede processuale, evitando una sovrappo-

sizione rispetto a essi, ma al contempo con la consapevolezza dei doveri che incombono in capo alle istituzioni della politica di offrire al Paese parole di verità su quei fatti, susseguitisi fra il 1992 e il 1994, che hanno inciso in modo determinante sulla storia d'Italia, così, peraltro, dando adempimento ai propri compiti istituzionali, come risultanti dalla legge istitutiva di questa Commissione.

* * *

Quella fase stragista di cosa nostra aveva avuto in realtà un'anticipazione nel 1989, con l'attentato compiuto all'Addaura il 20 giugno di quell'anno, ai danni del dottor Giovanni Falcone e dei magistrati elvetici Carla Del Ponte e Claudio Lehmann. La delegazione elvetica guidata da Carla Del Ponte si occupava del riciclaggio del denaro di cosa nostra in esito a una proficua collaborazione che si era instaurata già da tempo con l'attività di Giovanni Falcone. Era stato proprio nell'ambito di tale collaborazione fra il magistrato palermitano, in quel momento in servizio alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, che nel febbraio 1989 a Lugano, nel corso dell'audizione dell'imprenditore bresciano Oliviero Tognoli, arrestato per il riciclaggio dei proventi dei traffici illeciti di cosa nostra oggetto dell'indagine denominata «Pizza Connection», Giovanni Falcone e Carla Del Ponte avevano acquisito informalmente da Tognoli la notizia che il dottor Bruno Contrada si era reso responsabile anni prima di una fuga di notizie che aveva consentito allo stesso Tognoli di sfuggire all'arresto. Tognoli si era poi rifiutato di riferire ufficialmente a verbale il nome del funzionario di polizia. L'attentato all'Addaura nei confronti di Giovanni Falcone e dei magistrati elvetici, orchestrato secondo lo stesso Falcone da «menti raffinatissime», è stato oggetto negli anni scorsi, dopo un primo processo giunto a condanne definitive per mandanti ed esecutori intranei a cosa nostra, delle rivelazioni, ritenute credibili da parte dei magistrati, del collaboratore di giustizia Angelo Fontana, che ha ribadito il coinvolgimento nella fase esecutiva dell'attentato di mafiosi appartenenti alle famiglie dell'Acquasanta, guidata dai Galatolo, e di Resuttana, guidata dai Madonia.

Sulla scorta delle dichiarazioni rese da Angelo Fontana, in esito all'incidente probatorio eseguito dall'autorità giudiziaria di Caltanissetta, è stato identificato, sui reperti sequestrati in prossimità del luogo dell'attentato, il profilo genetico del mafioso Angelo Galatolo del 1966.

L'attentato presso l'abitazione di vacanza di Giovanni Falcone all'Addaura era stato preceduto, poche settimane prima, dalla divulgazione di cinque lettere anonime con le quali l'autore aveva provveduto a spargere veleni, tra gli altri, contro Giovanni Falcone al riguardo del rientro in Sicilia del collaboratore di giustizia Salvatore Contorno e del suo successivo arresto. Le lettere del «corvo» sono rimaste fino a oggi prive di responsabili compiutamente identificati. Di certo può dirsi però che la campagna di veleni rivolta contro Giovanni Falcone rientrò inequivocabilmente nella campagna di discredito che fu, in fatto, la premessa per l'e-

secuzione dell'attentato all'Addaura, mirato a colpire un magistrato in quello stesso momento vittima di una bieca attività di delegittimazione professionale e morale che non ha precedenti.

Non si può dimenticare, infatti, che fin dai primi momenti successivi alla scoperta dell'ordigno destinato a esplodere nella scogliera antistante l'abitazione del magistrato palermitano (ordigno oggetto di una sconsiderata attività di distruzione che ha reso impossibile accertamenti plausibilmente rilevanti), venne messa in circolo, perfino da ambienti asseritamente impegnati nella lotta alla mafia, la voce che si fosse trattato di un finto attentato, in realtà addirittura organizzato in qualche modo dalla stessa vittima. Quella insulsa campagna diffamatoria (così stigmatizzata dalla Corte di cassazione: «*infame linciaggio da parte di ambienti istituzionali, il cui unico scopo era la delegittimazione*») proseguì per un tempo non breve e venne definitivamente accantonata solo quando Giovanni Falcone fu infine assassinato, nella strage di Capaci.

In parallelo a quella campagna di delegittimazione di Falcone, nel processo celebratosi a Caltanissetta per l'attentato all'Addaura è stato accertato che vi fu anche una colpevole operazione mirata a sminuire l'enorme gravità del tentativo stragista, con la derubricazione di esso a un semplice atto minatorio, insuscettibile di pratici effetti, ad opera di autorevoli soggetti istituzionali quali Domenico Sica, al tempo capo dell'Alto commissariato antimafia, Francesco Misiani, magistrato addetto all'ufficio guidato dal dottor Sica, e Mario Mori, al tempo comandante del Gruppo Carabinieri di Palermo. Al riguardo, la sentenza emessa dalla Corte di cassazione il 19 ottobre 2004 è stata tranciante: «*Resta il dato sconcertante che autorevoli personaggi pubblici, investiti di alte cariche e di elevate responsabilità, si siano lasciati andare, in una vicenda che, per la sua eccezionale gravità, imponeva la massima cautela, a così imprudenti dichiarazioni tali da fornire lo spunto ai molteplici nemici di inventare la tesi del falso attentato*».

Simili anomalie che hanno avvolto l'attentato all'Addaura meritano tutta una serie di approfondimenti e un'adeguata ricostruzione in sede giudiziaria, anche in relazione al plausibile coinvolgimento nell'organizzazione del delitto, in concorso con l'organizzazione cosa nostra, anche di soggetti estranei alla stessa («*le menti raffinatissime*» di cui parlò fin dall'immediatezza lo stesso Falcone). Tanto più ciò va rilevato, in quanto la mancata uccisione di Giovanni Falcone all'Addaura fu la premessa dell'eclatante attentato compiuto a Capaci meno di tre anni dopo.

Tuttavia, a proposito degli aloni di mistero che le istituzioni finora sono state incapaci di rimuovere, bisogna qui evocare un gravissimo delitto, tuttora impunito, commesso a brevissima distanza temporale dall'attentato all'Addaura. Il riferimento è al duplice omicidio che il 5 agosto 1989 vide vittime il poliziotto Antonino Agostino e la giovane moglie. Talune fonti acquisite dall'autorità giudiziaria hanno collegato tale delitto all'attentato all'Addaura, essendone stato in sostanza una conseguenza, per un qualche ruolo giocato dal poliziotto Agostino nello sventare l'agguato al dottor Falcone o per qualche notizia entrata in suo possesso al riguardo

dello stesso episodio delittuoso. Sul punto l'autorità giudiziaria non ha raggiunto alcun risultato e questa Commissione parimenti non è in grado di esprimere una valutazione compiuta. Alcune precisazioni sono però doverose. Se sulle ragioni dell'assassinio del poliziotto Agostino e della moglie e sulla stessa identità di mandanti ed esecutori materiali in sede giudiziaria non è ancora stata trovata una risposta esauriente, con grado di certezza si può affermare che nell'immediatezza del duplice omicidio fu compiuta una sordida attività di depistaggio finalizzata, secondo quanto risultante da intercettazioni disposte dall'autorità giudiziaria, all'individuazione e alla sparizione di documenti custoditi riservatamente da Antonino Agostino. Di tali attività vanno valutate le responsabilità anche all'interno della stessa Polizia di Stato. Le attività d'indagine furono condotte con modalità sconcertanti, mirate all'individuazione di sconnesse causali ricollegabili alla vita privata del poliziotto ucciso, dalla Squadra mobile di Palermo diretta al tempo dal dottor Arnaldo La Barbera, protagonista - in via di verifica giudiziaria - anni dopo di altri e ancor più scandalosi depistaggi nell'ambito delle indagini sulla strage di via D'Amelio.

* * *

Com'è noto, il 30 gennaio 1992 la sentenza della Corte di cassazione confermò l'impianto accusatorio del maxiprocesso istruito dall'Ufficio istruzione diretto dal dottor Antonino Caponnetto e, in particolare, dal dottor Giovanni Falcone e dal dottor Paolo Borsellino. Per la prima volta sull'organizzazione cosa nostra si abbatté con forza la potestà punitiva dello Stato, con la condanna all'ergastolo di tutti i suoi esponenti di vertice. Il risultato del lavoro di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino - ma anche del sacrificio professionale e umano, quasi esistenziale, se solo si pensa al vero e proprio «esilio» dai due magistrati trascorso all'Asinara per la stesura della sentenza di rinvio a giudizio - giungeva a compimento con un risultato straordinario, che per una volta poneva nel nulla le coperture istituzionali delle quali cosa nostra aveva goduto e che le avevano assicurato fino a quel momento una complessiva impunità.

In realtà, già a dicembre 1991, quindi prima ancora della sentenza conclusiva del maxiprocesso, l'organizzazione cosa nostra, su sollecitazione del suo capo indiscusso del momento Salvatore Riina, aveva adottato una vera e propria delibera con cui si avviava una campagna di sangue finalizzata a un duplice obiettivo: da un lato, la soppressione dei propri nemici storici, Falcone e Borsellino, portando a definitiva esecuzione una decisione di massima già adottata in danno di entrambi nei primi anni Ottanta (e concretatasi nel 1989 nel fallito attentato all'Addaura ai danni del dottor Falcone); d'altro canto, l'eliminazione di esponenti della politica un tempo affidabili alleati (*in primis*, l'europarlamentare democristiano di corrente andreottiana Salvo Lima, ma anche altri, a partire dall'allora ministro Calogero Mannino, esponente della sinistra DC) e ad un tratto, evidentemente nell'ottica dell'individuazione di diversi referenti,

non più sentiti come valide garanzie per il perseguimento degli interessi di cosa nostra.

Tuttavia, per comprendere le ragioni della scelta di cosa nostra di tagliare i ponti col passato, adottata in epoca precedente alla sentenza della Corte di cassazione del 30 gennaio 1992, occorre osservare che i vertici di cosa nostra ebbero contezza in anticipo del rischio di non riuscire a ottenere soluzioni favorevoli nel maxiprocesso. Del resto, il segnale netto che il giudizio di legittimità sul maxiprocesso fosse diventato una spada di Damocle sugli orizzonti di cosa nostra era provenuto dalle vicende con cui si era giunti alla composizione della Corte assegnataria del fascicolo, con l'adozione del principio - derivante da un'intuizione di Giovanni Falcone e del ministero di grazia e giustizia nel quale il magistrato palermitano era andato a dirigere gli affari penali - della rotazione per l'assegnazione dei processi in materia di criminalità organizzata, in rottura con la prassi che aveva visto pressoché costantemente il dottor Corrado Carnevale presiedere le corti (e spesso annullare le sentenze) nei più importanti processi per fatti di criminalità organizzata. Così cosa nostra, che aveva provato a condizionare il corso del giudizio di cassazione sul maxiprocesso anche con l'uso della violenza, della quale era rimasto vittima il 9 agosto 1991 il dottor Antonino Scopelliti, sostituto procuratore generale presso la Corte di cassazione a cui era stato affidato il compito di rappresentare la pubblica accusa nel giudizio di legittimità.

* * *

Il 12 marzo 1992 a Palermo, in località Mondello, venne assassinato l'onorevole Salvo Lima. Su tale delitto si è giunti a pronunciamenti definitivi di responsabilità nei confronti dei mandanti e degli esecutori, tutti appartenenti a cosa nostra. Del vertice di quell'organizzazione criminale, Bernardo Provenzano era l'unico esponente a non essere stato sottoposto a processo per l'omicidio Lima. Da ultimo, in seno al procedimento a carico di Bagarella + 11 e relativo, tra l'altro, alla cosiddetta «trattativa Stato-mafia», anche per Provenzano la Procura della Repubblica di Palermo ha esercitato l'azione penale con il ruolo di mandante del delitto. L'assassinio dell'onorevole Lima fu un colpo che cosa nostra ritenne di assegnare anche all'allora Presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Quest'ultimo, riconosciuto con sentenza definitiva esponente politico contiguo all'organizzazione cosa nostra fino alla primavera del 1980, era tuttavia in quel momento alla guida di un governo che, sotto la spinta del ministro della giustizia Claudio Martelli (il quale dal febbraio 1991 aveva ottenuto la fondamentale collaborazione di Giovanni Falcone nel ruolo di direttore degli affari penali) e del ministro dell'interno Vincenzo Scotti, aveva promosso misure efficaci, e senza precedenti, nel contrasto alla criminalità organizzata.

L'omicidio dell'onorevole Lima intervenne in piena campagna elettorale per le elezioni politiche del 5 e 6 aprile 1992, una campagna elettorale che fu segnata anche dall'avvio dell'indagine della Procura della Re-

pubblica di Milano denominata «Mani pulite» e che diede avvio, a cascata, a una serie innumerevoli di iniziative giudiziarie che, sotto la denominazione di «Tangentopoli», portarono alla luce la corruzione e le illegalità diffuse nel campo della politica, delle pubbliche amministrazioni e dell'imprenditoria italiana e che accelerarono la caduta di una grossa fetta del ceto politico. Ma al tempo dell'omicidio Lima si era già in attesa della scadenza del mandato del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, le cui dimissioni il 25 aprile 1992 anticiparono ulteriormente l'elezione del nuovo Capo dello Stato.

* * *

Quasi in coincidenza dell'uccisione dell'onorevole Salvo Lima, ed anzi ancor prima di essa, l'onorevole Calogero Mannino emerge che abbia avviato contatti con l'allora Comandante del Raggruppamento operativo speciale dei Carabinieri, generale Antonio Subranni, per il tramite del maresciallo Giuliano Guazzelli (soggetto fidato del generale Subranni e il cui figlio era al tempo consigliere provinciale per la DC ad Agrigento, proprio nel territorio in cui leader indiscusso di quel partito era l'allora ministro Mannino), e con il dottor Bruno Contrada, in quel momento alto dirigente del Sisde. La ragione possibile dell'iniziativa dell'onorevole Mannino potrebbe essere ricercata nel timore che quell'esponente politico in quel momento ebbe di rimanere vittima della violenza di cosa nostra, come accertato in sede giudiziaria da fonti convergenti e come pure già al tempo riferito dagli organi di informazione, in qualche caso riportando perfino dichiarazioni attribuite allo stesso onorevole Mannino. Sul punto, va qui rilevato come tale iniziativa, che vide coinvolti un esponente politico di primaria importanza nella DC nazionale e dell'intero partito in Sicilia, il comandante del R.o.s. e un soggetto di vertice del Sisde avvenne al di fuori di ogni formalità, in guisa di contatti riservati che evidentemente preludevano ad attività e a risultati che dovevano rimanere altrettanto riservati. È ovvio, infatti, che, se si fosse trattato di occuparsi delle esigenze di sicurezza per l'incolumità dell'onorevole Mannino e dell'adozione di accorgimenti relativi alle misure tutorie apprestate allo stesso, non si sarebbe potuto prescindere dall'ufficiale coinvolgimento del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica nazionale (attese le qualità del soggetto) e di quello provinciale del territorio di residenza e operatività dell'onorevole Mannino. Nulla di ciò venne fatto. È, poi, da aggiungere che è rimasto assolutamente oscuro il modo in cui l'onorevole Mannino avesse potuto avere contezza della deliberazione di morte adottata da cosa nostra ai danni dello stesso, dell'onorevole Lima e di altri esponenti politici ancora.

* * *

Il 4 aprile 1992 in provincia di Agrigento venne ucciso il predetto maresciallo Guazzelli. In relazione a tale delitto le prime indagini, curate proprio da quel R.O.S. al cui vertice si trovava il generale Subranni, come detto legato da vincoli personali a Guazzelli, portarono all'incriminazione

e all'iniziale condanna di esponenti della Stidda, organizzazione criminale contrapposta a cosa nostra nel territorio sud-orientale della Sicilia. Solo anni dopo fu accertato con sentenza definitiva che l'omicidio Guazzelli fu opera di cosa nostra. La causale dell'omicidio Guazzelli è rimasta tuttavia abbastanza nebulosa. È un vuoto che necessiterà anche in futuro di ulteriori sforzi per approfondire ogni possibile aspetto sui reali motivi per i quali cosa nostra eliminò una persona che si era trovata coinvolta nelle iniziative preliminari alla «trattativa Stato-mafia» e che aveva la singolare caratteristica di essere legata al contempo, quasi a fare da canale stabile di comunicazione, fra l'onorevole Mannino e il ROS dei carabinieri.

* * *

È il caso qui di fare richiamo a un pronunciamento giurisdizionale che ha acquistato autorità di cosa giudicata. Infatti, troppo spesso, con malintesa prudenza o con doloso negazionismo, si è assistito a pronunciamenti tesi a mettere in dubbio la stessa esistenza di contatti tra esponenti istituzionali e uomini di cosa nostra o referenti diretti della stessa organizzazione criminale. Deve, invece, rilevarsi che già quindici anni fa la Corte di assise di Firenze, al riguardo dei contatti intrattenuti fra uomini di vertice del R.o.s. e il mafioso Vito Ciancimino, con la sentenza emessa il 6 giugno 1998 nel processo a carico di Bagarella ed altri per le stragi e gli attentati eseguiti nel 1993 a Firenze, Milano e Roma da cosa nostra, attestò senza mezzi termini che di trattativa si trattò e che essa aveva certamente avuto la capacità di confortare l'organizzazione mafiosa siciliana nell'idea che la commissione di stragi fosse utile ai suoi fini e a quelli degli ambienti ad essa collegati. Sul punto, in presenza di un pronunciamento giudiziario definitivo che peraltro è dotato di motivazione puntuale e convincente ed ha trovato conforto anche in ulteriori pronunciamenti giurisdizionali – come la sentenza della Corte di assise di Firenze del 5 ottobre 2011 e come l'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Salvatore Madonia e altri emessa in relazione alla strage di via D'Amelio il 2 marzo 2012 dal Gip presso il Tribunale di Caltanissetta – si deve ribadire che la «trattativa Stato-mafia», nel senso della trattativa fra non secondari rappresentanti dello Stato e cosa nostra è un fatto storicamente verificatosi, che ha segnato la recente storia d'Italia e che continuerà a produrre i suoi effetti fino a quando il Paese non sarà in grado di accertare prima e di accettare poi tutta la verità su tale evento. Con la dovuta puntualizzazione che non si è trattato di un accadimento sviluppatosi con cadenze lineari e modalità prefissate. Anzi, va detto che in modo più appropriato occorre parlare di più fasi della «trattativa», quando non di più «trattative» intersecatesi e sovrapposte fra loro.

* * *

Come detto, cosa nostra da tempo aveva in animo di uccidere il dottor Giovanni Falcone e in effetti nel giugno 1989 era passata all'esecuzione del delitto, non portata a termine per cause indipendenti dalla vo-

lontà degli uomini di cosa nostra. Dopo le riunioni della commissione provinciale e pure della commissione regionale di cosa nostra, intervenute alla fine del 1991, su cui bisognerebbe fare piena luce – luoghi, coperture e modalità organizzative – nuovamente l'organizzazione mafiosa passò alle fasi esecutive per l'eliminazione di colui che rappresentava uno dei due principali storici antagonisti.

Tuttavia, va osservato che nei primi mesi del 1992 cosa nostra si determinò in un primo momento a procedere all'assassinio di Giovanni Falcone nella città di Roma, ove il magistrato operava ormai da un anno. Ad occuparsene furono chiamati esponenti di cosa nostra appartenenti alle famiglie dei mandamenti di Trapani (rispetto ai quali agiva già con ruolo di leader il boss Matteo Messina Denaro) e di Brancaccio (articolazione mafiosa diretta da Giuseppe Graviano e nella quale era diventato esponente rilevantisimo l'oggi collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza). Tuttavia, tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo del 1992, come pacificamente accertato in sede giudiziaria, i killer vennero richiamati in Sicilia.

Iniziarono a quel punto i preparativi che trovarono tragica riuscita il 23 maggio 1992 con l'attentato di Capaci, che rese vittime il dottor Giovanni Falcone, la moglie dottoressa Francesca Morvillo e tre poliziotti della scorta. Si trattò del delitto massimamente eclatante mai compiuto da cosa nostra, con modalità tali che l'hanno fatto definire da parte di alcuni dei suoi esecutori come «attentatuni». Della strage di Capaci si occuparono materialmente esponenti mafiosi dei mandamenti di San Giuseppe Jato, di Porta Nuova, di San Lorenzo, della Noce, di Brancaccio, con l'aggiunta di Pietro Rampulla (uomo d'onore della famiglia di Mistretta ma fortemente legato all'articolazione catanese di cosa nostra), il quale della strage fu l'artefice, ovvero l'esperto tecnico-balistico. Al riguardo di Rampulla deve segnalarsi come si tratti di un soggetto che aveva avuto, al tempo della sua frequentazione all'Università di Messina, all'inizio degli anni Settanta, una militanza in frange violente di estrema destra, nel corso della quale Rampulla fu perfino sottoposto a processo e condannato definitivamente per episodi di violenza squadrista, in concorso con altri significativi esponenti di organizzazioni criminali calabresi e siciliane, fra i quali merita di essere citato il capo della famiglia mafiosa di Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina, Rosario Pio Cattafi. Va qui fatto un riferimento alle dichiarazioni rese all'autorità giudiziaria da Giovanni Brusca, che della strage di Capaci fu il protagonista della fase esecutiva, essendo stato proprio lui a utilizzare il telecomando che provocò la spaventosa esplosione. Quel telecomando, infatti, per il tramite di Rampulla, fu procurato a Brusca dalla famiglia mafiosa di Barcellona Pozzo di Gotto, in quel momento capeggiata dai boss Giuseppe Gullotti e Rosario Pio Cattafi, il quale ultimo, secondo plurime acquisizioni giudiziarie, ha avuto nel corso di decenni rapporti con apparati investigativi e di sicurezza.

L'esecuzione della strage di Capaci, come detto, ebbe modalità sconvolgenti, con l'esplosione di un intero tratto autostradale. Il delitto avvenne in territorio del circondario del Tribunale di Palermo. La compe-

tenza per le indagini e i processi si radicò innanzi all'autorità giudiziaria di Caltanissetta, ai sensi dell'art. 11 c.p.p.. Non, però, in relazione alla figura di Giovanni Falcone, che già da tempo non era magistrato in servizio nel distretto di Corte di appello di Palermo, bensì in relazione alla figura di Francesca Morvillo, magistrato in servizio presso la Corte di appello di Palermo.

Alla data della strage di Capaci il procedimento presso il Consiglio superiore della magistratura per la nomina del capo della Procura della Repubblica di Caltanissetta, in sostituzione del precedente dirigente, assegnato ad altro incarico, era in itinere. Il 26 maggio 1992 il plenum del Consiglio superiore della magistratura deliberò la nomina del dottor Giovanni Tinebra, che si insediò all'inizio del successivo mese di luglio.

La strage di Capaci ebbe effetto sicuro anche nella delicata fase politica, che in quel momento vedeva, già da tempo, il Parlamento riunito in seduta comune per l'elezione del Presidente della Repubblica. È certo che l'esecuzione della strage di Capaci, tra le altre mire dell'organizzazione cosa nostra, ebbe anche quella di rendere impraticabile l'elezione al Quirinale del senatore Giulio Andreotti. In effetti, le determinazioni del Parlamento subirono certamente una obiettiva turbativa per effetto della strage di Capaci, tanto che si giunse in breve a un accordo politico che portò il 25 maggio 1992 all'elezione del Presidente Oscar Luigi Scalfaro.

È un dato giudiziariamente, storicamente e politicamente accertato che il Presidente Scalfaro aveva, fin dai tempi in cui quest'ultimo aveva svolto il ruolo di Ministro dell'interno, un rapporto personale di carattere estremamente fiduciario con il prefetto Vincenzo Parisi, già al vertice del Sisd e nel maggio 1992 Capo della Polizia. Il dato, sintomatico di un canale diretto e informale fra il Capo dello Stato e il vertice di uno degli apparati investigativi, è oltremodo significativo, in relazione a un periodo di transizione politica quale fu il biennio 1992-94, nel corso del quale le linee ufficiali delle strutture del potere lasciarono il passo a equilibri di natura sostanziale, non codificati.

* * *

In un momento a cavallo della strage di Capaci, prendono le mosse due vicende. La prima riguarda i contatti intavolati fra il vertice del Ros (l'allora colonnello Mario Mori e l'allora capitano Giuseppe De Donno, sotto la supervisione del generale Antonio Subranni, allora comandante del ROS) e Vito Ciancimino fra la primavera e la fine del 1992. L'iniziativa era stata presa da De Donno, che aveva rivolto una richiesta di incontro a Vito Ciancimino, attraverso il figlio di questi, Massimo Ciancimino. Essa si sviluppò attraverso plurimi incontri fra gli ufficiali Mori e De Donno, da una parte, e l'ex sindaco di Palermo, nella sua abitazione di Roma. Va detta una parola netta sullo sviluppo di tale anomala interlocuzione. Infatti, a dispetto della vulgata che i militari interessati e notevoli e importanti casse di propaganda del mondo dell'informazione hanno provveduto a diffondere circa l'ordinarietà della situazione come il con-

tatto con un confidente di polizia giudiziaria, ciò è privo di fondamento. Invero, se è normale per la polizia giudiziaria avere contatti con soggetti militanti in organizzazioni criminali al fine di ricevere informazioni utili alle indagini o alla cattura di ricercati, certamente siffatte situazioni non possono implicare una posizione di tramite del confidente fra la polizia giudiziaria e l'organizzazione criminale. Questa non è più normale attività di polizia giudiziaria, bensì né più e né meno che una trattativa. E, del resto, come notò acutamente la Corte di assise di Firenze con la predetta sentenza del 6 giugno 1998, ad usare il termine «trattativa» nel raccontare i loro contatti con Ciancimino furono gli stessi Giuseppe De Donno (ripetute volte) e Mario Mori (prudentemente, in un numero minore di casi). Non può, poi, essere trascurato un altro dato. Per il periodo in cui quella trattativa si sviluppò, il Paese e, non si può nascondere, pure gli organi statuali erano precipitati in una situazione di angosciante terrore (si pensi agli effetti che la strage di via D'Amelio aggiunse, con effetto moltiplicatore, a quelli scaturiti dalla strage di Capaci). Cosicché sembra priva di profili istituzionali la lettura tentata dagli esponenti del R.o.s., secondo cui essi, a nome dello Stato, potessero chiedere la resa a cosa nostra e la consegna ai due capi dell'organizzazione mafiosa, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.

Si impone a questo punto una considerazione sulle caratteristiche criminali di Vito Ciancimino. Infatti, come pacificamente accertato in sede giudiziaria, Vito Ciancimino, nel suo ruolo di contiguità a cosa nostra, era uomo fiduciarmente legato a Bernardo Provenzano e umanamente invisibile a Salvatore Riina. Anche i due uomini d'onore che tennero il filo fra Riina e Ciancimino per la trasmissione del cosiddetto «papello» (vera e propria mozione contenente le richieste di cosa nostra allo Stato), ovvero Antonino Cinà e Giuseppe Lipari, rientrano nella ristretta cerchia dei consiglieri privilegiati di Bernardo Provenzano. Al riguardo di Lipari, anzi, occorre ricordare che fino alla fine degli anni Settanta costui era stato il principale gestore degli interessi di Gaetano Badalamenti, capomafia di Cinisi (paese della moglie di Bernardo Provenzano) mandante dell'omicidio di Giuseppe Impastato (episodio sul quale è opportuno fare qui rinvio alla relazione approvata all'unanimità dalla Commissione parlamentare antimafia il 6 dicembre 2000, tanto più in relazione ai depistaggi praticati dall'allora maggiore Antonio Subranni). Ciò rende per nulla implausibile l'ipotesi che Ciancimino potesse essere coinvolto dagli ufficiali del R.o.s. anche per ottenere notizie utili alla cattura dell'allora latitante Riina, con il conseguente consolidamento della leadership mafiosa di Bernardo Provenzano. Tanto più se si osserva che i vertici di quello stesso corpo investigativo, nelle persone dello stesso Mori e del colonnello Mauro Obinu, si trovano oggi imputati per la mancata cattura di Bernardo Provenzano il 31 ottobre 1995 nella località Mezzojuso in provincia di Palermo. E tanto più se si considerano le parole di Paolo Borsellino in un'intervista pubblicata dalla Gazzetta del Mezzogiorno il 3 luglio 1992: «*Riina e Provenzano sono come due pugili che mostrano i muscoli, uno di fronte*